Ist. PAOLO VI
Roma
BIBLIOTECA

ROMA
ANNO XVII - N. 6
25 MARZO 1943
XXI

AZIONE FVCINA

ABBONAMENTI
Ordinario L. 15
Sostenitore » 20
Estero » 30
c/c Postale N. 1-12429

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavalleggeri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

COSCIENZA POLITICA

Quello della nostra posizione nella comunità politica e delle conseguenti responsabilità e dei conseguenti compiti è uno degli aspetti della vita sociale a cui forse si pensa meno. Diciamo anche di chi ha una coscienza morale desta e attiva. Ci si rende conto della responsabilità familiare, della responsabilità professionale, anche se spesso in maniera troppo limitata e negativa; magari, ma è più raro, si avverte il compito cristiano di appartenenti alla famiglia universale della Chiesa. Un sentimento spontaneo di affetto, che talora assume delle forme piene di ardore e di generosità, ma che spesso viene anche immiserito e profanato da una retorica vana e insincera, ci lega alla nostra nazione. Ma che questa nazione si sia organizzata in Stato, o che comunque, noi viviamo in una comunità organizzata politicamente e che questa comunità organizzata sia l'ambiente e il tramite, non esclusivo s'intende, nel quale e attraverso il quale noi dobbiamo attuare la nostra missione di uomini: a questo pensiamo poco o nulla.

Ed è il disinteresse del cittadino; di chi egoisticamente non si cura che dei propri affari e del proprio benessere personale, come di chi pur avendo una educazione e una sensibilità morale più elevata non si cura della propria appartenenza alla comunità politica, che facilita o la disgregazione dello compagine statale, colle ovvie conseguenze economiche e morali, o l'ipertrofia, l'invadenza, l'irrigidimento della struttura statale con conseguenze altrettanto deleterie nella vita spirituale come in quella economica. Tra le quali conseguenze ci sarà la tentazione di disinteressarsi sempre di più della cosa pubblica e la diseducazione alla vita pubblica, creandosi così un circolo vizioso funesto.

Bisognerebbe invece risvegliare la nostra coscienza di cittadini viventi e operanti nella comunità statale, che è quanto dire la nostra coscienza politica. Lo Stato, se ha una ragion d'essere, non può venir considerato come una macchina che funzioni a vuoto e dalla quale cerchiamo il più possibile di scansarci o che tutt'al più ci può essere utile per qualche servizio secondario. Esso è un incontro umano di uomini che si organizzano in comunità per meglio raggiungere i fini o il fine della vita umana; e se si è cristiani esso è un incontro fraterno di fratelli che debbono camminare e collaborare insieme nel tempo per raggiungere l'eterno.

Dalla comunità abbiamo ricevuto e riceviamo. Siamo responsabili dei doni che la più vasta famiglia umana, che Dio, attraverso la nostra comunità, ci ha largiti.

Ciascuno dei componenti della comunità deve ricevere e accettare quello che la comunità gli offre per la crescita della sua personalità; deve dare il proprio apporto perchè l'organizzazione risponda sempre meglio ai suoi fini, che sono di aiutare il benessere economico e la crescita e la libertà spirituale dei suoi componenti e di coordinare senza soffocarle le loro energie.

Il cittadino è, così, responsabile di fronte al mondo e di fronte a Dio dell'attuarsi più o meno della missione che la propria nazione e il proprio stato ha avuto nel concerto delle nazioni e degli Stati, nella storia del mondo.

Perciò e in questo senso il cittadino deve mettere a disposizione le proprie energie, il pensiero che riflette e giudica, la parola che nel momento opportuno e nelle circostanze opportune comunica con modestia e con libertà il giudizio maturato e il desiderio ragionato, l'opera che obbedisce alla legge giusta e va generosamente oltre la legge nell'iniziativa personale.

Importa che sopratutto in questi momenti decisivi il cittadino di ogni nazione riconosca la sua posizione e la sua responsabilità. Così noi, italiani, non possiamo disinteressarci dell'avvenire e della missione del nostro paese.

Emilio Guano

LETTERA AD UN GIOVANE SOLDATO

Amico soldato che mi hai scritto le prime impressioni di vita militare e dici che più che allenamento della volontà questa disciplina a tratti ti appare come un monotono esercizio di pazienza, come ti capisco e come vorrei dirti che proprio questa pazienza è la prima forza che tu hai per superare la cruda realtà e valorizzare la tua quotidiana fatica!

Poichè il cristiano è abituato a considerare le cose da un punto di vista più profondo e più essenziale, gli accade sovente di essere preso per un illuso che cammina fuor della spazio e del tempo, quando addirittura non gli capita di essere considerato come uno che si mette contro la vita, che tenta un'evasione dal rude mondo della guerra guerreggiata.

Innegabilmente, una considerazione cristiana della vita e delle sue vicende conduce a seppellire senza appello molti luoghi comuni, a rettificare molti giudizi, a capovolgere la valutazione di tante realtà umane. L'esperienza ci conduce a constatare, con una certa mortificazione, come nella vita corrente tutti finiamo per essere vittime dei luoghi comuni e come, per evaderne, troppo spesso non troviamo rimedio migliore di quello escogitato dal Machiavelli che, dopo una giornata trascorsa in occupazioni e passatempi da villano, a sera si ritirava nel suo studio ove, spogliatosi delle vesti cotidiane, si metteva "panni reali e curiali" e cercava di rivivere nell'anima le vicende e le passioni degli antichi, per trovare conforto alla sua miseria presente.

C'è della gente che indossa abitualmente questa veste e crede di aver così risolto i problemi che più vivamente interessano la coscienza di ognuno.

Per esempio, il problema del dovere, del tuo dovere di soldato. Penso che parecchia gente, che ha sempre in bocca questa grande parola, tra sè e sè la ripete con lo stesso ghigno beffardo con cui Pilato chiese a Gesù: Che cos'è la verità? passando poi a condannarlo senza attendere la risposta. E prenderanno in giro te, che di fronte a questo preciso quotidiano dovere non ti accontenti di un formalistico gesto di impeccabile compostezza esteriore, ma ti affatichi per allenare il tuo spirito ad accettare come volontà di Dio questa disciplina e queste occupazioni, anche quando non avrebbero in sè una sufficiente giustificazione.

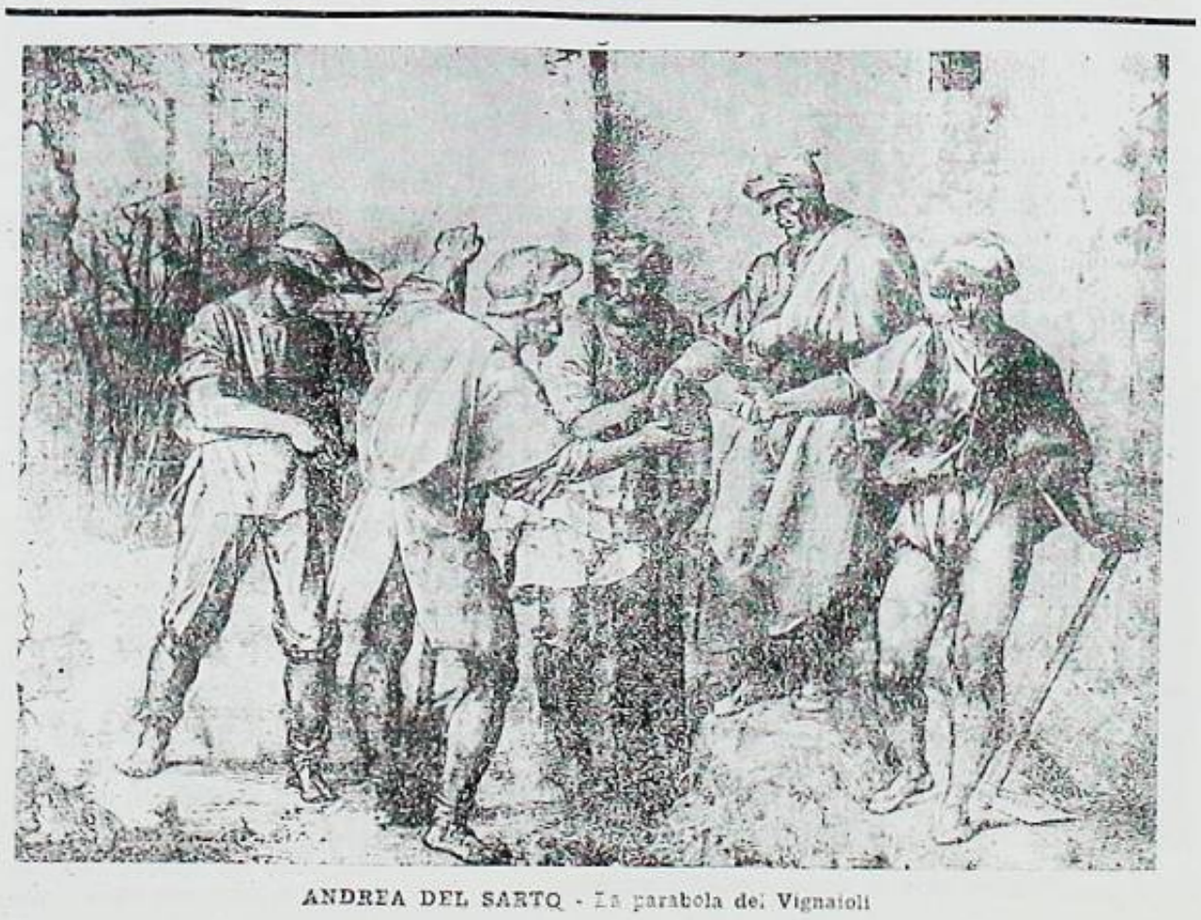
E qualcuno ti giudicherà un vigliacco, perchè invece di obbedire alla facile retorica dei luoghi comuni e soffocare in diffuse — quanto diffuse e quanto labili! — distrazioni la tua sofferenza, cerchi di vincerla con una lotta intima, che qualche volta si tradisce anche all'esterno.

E' la sorte del cristiano, in un modo che è troppo poco cristiano. Eppure, credimelo, non darei questa sorte per tutto ciò che vi è di più seducente al mondo. Perchè la forza non sta nelle grosse parole e nei gesti clamorosi, ma in questa capacità di approfondire e costruire nel segreto, con paziente fatica, un edificio che nessuna durezza, nessuna sorpresa, nessun capovolgimento esteriore può demolire.

Qualche volta la controprova avviene sul campo di battaglia, quando non pochi rodomonti si mettono a tremar di paura e il creduto piccolo debole resta impassibile al suo posto, di fronte al pericolo, in faccia alla morte. I compagni caduti testimoniano la giustezza e il solido valore della nostra posizione.

Infallantemente poi, la controprova si avrà nella vita quotidiana, nella quale, in qualsiasi circostanza, i migliori cristiani sono anche i migliori cittadini. E se i buoni cittadini, purtroppo, non sono gran che numerosi, è proprio perchè troppa gente si pasce di vento e pochi si sforzano di penetrare le ragioni più intime della vita.

Lorenzo Vivaldo



ANDREA DEL SARTO - La parabola dei Vignaioli

Conoscere la luce

La preghiera di S. Agostino: «noverim me, noverim te», è stata più volte ripetuta, anche se inconsapevolmente, dai nostri contemporanei. Ma spesso è avvenuto che ci si è fermati alla prima parte. L'uomo vuol conoscere se stesso, e insieme gli altri: gli altri in sè, qualche volta, più spesso, sè negli altri. Tutto questo non ha solo significato per l'intelligenza, ma per tutta la vita dello spirito. Poichè la conoscenza domina l'azione e l'orienta, l'uomo ha compreso che per agire e operare, prima deve sapere, e approfondire quel misterioso essere, così spesso oscuro e contraddittorio, ch'egli è. Ma qualche volta è avvenuto che in questa ricerca si sia perduta la mèta a cui si voleva giungere: quella di conoscere se stessi veramente. E' così accaduto che l'individuo si sia esaltato a detrimento degli altri individui, oppure si sia tanto ritrovato nella vita collettiva da perder di vista se stesso. E così l'uomo non ha più conosciuto ciò che realmente importa, se stesso, nella luce della verità e della ricchezza della persona. Oppure, anche se si è trovato come persona, si è smarrito dinanzi al mondo opaco e cieco.

Perchè questo? Perchè occorreva riporre il punto di partenza e il punto di arrivo della persona umana in un termine più alto e più buono, unico capace di sostenerla e insieme di costituirne lo scopo. Conoscere Dio. Tante volte lo spirito umano ha creduto di ritrovare nel volto del proprio fratello la luce di cui aveva sete. Si è indugiato in questa speranza e, anche quando questa è fallita, si è creato di nuovo, per poter vivere, l'illusione. Non possiamo vivere soli. E per ciò appunto alcuni hanno creduto di sostituire alle esigenze più alte, di conoscere Dio, quella in apparenza più facile, di conoscere l'uomo e forse solo così, e solo successivamente, da lui giungere a Dio. Non tanto dunque conoscere Dio, quanto conoscere l'uomo — e, da questo, Dio. Questo spostamento di prospettive è uno dei drammi del nostro tempo. Quanto più la miseria, la fragilità, l'incertezza di ciò che costituisce ogni vita umana si è sentita, tanto più il raggiungimento di un più alto ideale si è perduto. E allora ci si è chiesti: perchè non siamo più capaci di conoscerci, di capirci, di amarci? La risposta è facile; perchè abbiamo cercato Dio troppo poco, perchè abbiamo troppo ricercato noi stessi. E' stata detta un'espressione profonda a questo riguardo: la tristezza è il ricordo di noi, la gioia è il ricordo di Dio.

Mai forse come oggi, comprendiamo la verità di questa affermazione. La constatazione della nostra miseria non è sufficiente; spesso ci deprime senza possibilità di risalire. Solo Dio può fare in modo che la conoscenza del nostro io ci mantenga in una serenità che non esclude il senso della verità. Ma la conoscenza di Dio, si dirà, non è facile — è più facile conoscere se stessi, o credere di conoscersi. Ebbene, è possibile dire che solo quando l'uomo cerca veramente Dio si rende conto ch'egli non è solo nel cercare, e solo allora conosce anche se stesso.

Che cosa è infatti cercare Dio, e non solo con l'intelligenza, ma con tutta l'anima, se non rispondere ad un invito che ci è stato rivolto, ma di cui troppo spesso, non siamo consapevoli? Ora se l'uomo sa di essere stato amato e perciò chiamato, tutta la sua esistenza si illumina. Non di una luce sua, ma di una luce più alta. E' in questa relazione misteriosa ma vera, che si chiarisce la possibilità e la facilità di un incontro con Dio. Se io fossi solo potrei smarrirmi. Se ci fossero gli altri con me potrei perdermi con loro. Ma se c'è Dio e se Dio mi ha amato e mi ama, non posso più temere.

I grandi spiriti hanno inteso il significato rasserenatore di questa vicinanza a Dio. Esso è stato spesso l'inizio di un nuovo orientamento nella loro esistenza.

Perchè il conoscere Dio, il cercarlo e il trovarlo, non resta mai qualcosa di esclusivamente personale. Nasce imperioso nello spirito l'esigenza di dare, di partecipare una ricchezza, che ogni incontro con Dio dà a noi.

E allora anche l'incontro con gli altri diviene più facile, la comprensione più larga, l'amore più intenso e fraterno. Chi ha trovato Dio nella propria vita non è più nella incertezza di una luce effimera e riflessa, ma cammina nella sicurezza e nella pace.

Gli spiriti oggi hanno sete di queste cose. Occorre che li aiutiamo a vederle e sopratutto a viverle. Nella misura in cui avremo saputo farlo per noi stessi, più facile sarà mostrarne agli altri il cammino. Nella nostra umile fiducia e nel nostro povero servizio saremo convinti di non bastare a noi stessi nè agli altri, ma appoggiati a Dio ci renderemo conto della luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo e della sua efficacia rasserenante e benefica.

Luigi Pelloux

Si sa bene qual sia l'accusa lanciata al Cristianesimo dai "praticoni" di buona e di mala fede, che cercano anche a dispetto della logica una giustificazione per la propria condotta. E' l'accusa di utopia. Ed è, dobbiamo ammetterlo, una comodissima scappatoia, un ottimo pretesto per passar sopra agli scrupoli di coscienza.

Un'obiezione vecchia dunque, ma che qualcuno fa ancora ai principii che il Papa, inerme tra il cozzare delle armi e previdente in tanta provvida pertinacia nella corsa al baratro fondo, ha ricordato nei suoi Messaggi natalizi, ponendoli alla base di una nuova società cristiana.

Perchè, dopo tanto disorientamento e marasma religioso, politico, economico spesso provocato da banditori di fallaci "ordini" non propriamente cristiani, il Papa non cessa dall'auspicare una convivenza nell'ordine restaurato e nella tranquillità — proprio così in quelle virtù rifiutate o spregiate perchè non confacenti alla "dinamica" del secolo — dal ribadire la funzione strumentale dello Stato già conclamato e incoronato assoluto, dal riconoscere l'efficacia d'imperio degli ordinamenti giuridici nella misura della loro adeguazione alla lex aeterna, dal momento che soltanto la dipendenza da Dio può impedire quella ben più esosa e dispotica dell'uomo sull'uomo.

Non sono certo principii nuovi. Sono anzi gli stessi che la Chiesa, specie negli ultimi anni, aveva ricordato instancabilmente attraverso i suoi Pontefici e ai quali il mondo non aveva prestato credito. Giacchè esso era convinto che i preti stanno bene in canonica e sopratutto che "gli stati non si governano con i paternostri", come diceva Cosimo dei Medici e come ripetono con monotonia, davvero poco intelligente, tutti quelli che la sanno lunga.

Ma forse l'ammasso di rovine e il fiume di sangue, che arrossa i continenti, dicono altrimenti: dicono con un loro duro ma convincentissimo linguaggio, che essi oggi come sempre sarebbero stati evitati se gli uomini avessero seguito le esortazioni, che venti secoli hanno senza posa riecheggiato.

Vi sono poi coloro che, nonostante ogni necessità della storia e del buon senso, perseverano nell'attendersi la pace e una vita migliore soltanto dalla guerra — così fra le Nazioni come fra le classi — che preferiscono cioè le cieche palingenesi violente a un graduale, più convinto e quindi più duraturo miglioramento dei rapporti e delle condizioni sociali. Costoro noi li assimileremo con Russel a quelli che volessero abbrustolire una fetta di pane con una fonnellata di dinamite, rischiando di non trovar più nemmeno le briciole. E ci sembra chiaro, che la fetta di pane — per non uscir di metafora — può essere assicurata pacificamente a tutti solo nel Cristianesimo, eliminando nel riconoscimento di una comune Paternità tutti gli attuali motivi di conflitto, che sorti dall'istinto originario della ribellione a Dio, hanno potuto far chiamare questa guerra una guerra religiosa.

Fabula monstrat... diceva volgendo al termine l'apologo antico. E la morale della favola, diventata questa volta tragedia cosmica, dimostra che la furbizia umana ha manifestato ancora una volta la sua interna vanità; dimostra anzi che l'estrema furbizia consiste oggi nel saper scorgere, nel terribile fallimento di questo, la via della saggezza.

Giorgio Tupini

OLTRE LA GUERRA

Fioca e debole trema la fiaccola di luce della lampada a petrolio, nella penombra della stanza. I comunisti hanno distrutto la centrale elettrica. La guerra. La guerra mi pare dica quella fiamma che s'agita imbottigliata nel vetro, mentre arde e si consuma. Un po' di tristezza suscita e fa male agli occhi ed empie di chiaroscuro l'ambiente. Tristezza e povertà. Povero appare l'uomo che non ha che quella lampada per illuminarsi nel buio: il ricordo va a certe soffitte dell'età scorsa e fa pensare ad un tempo passato ed alla nostra condizione d'oggi. Nell'indigenza si formavano allora i genii dell'arte: fin a tarda ora vegliavano accanto ad una malferma fiammella poeti e musici. Vorremmo leggere adesso, ma il buio ci affatica gli occhi, diamo uno sguardo intorno alla stanza, gettati sul letto e spegnamo il lume: si avverte ora l'odore del petrolio. Prima di abbandonarci al sonno, meditiamo: abbiamo una convinzione che il ricordo di questi tempi rimarrà sempre presente in noi, costituirà storia in noi questa vita di guerra, sarà come ogni grande fatto vissuto "momento" in tempi migliori di un migliore domani.

Notti insonni, immani fatiche nella pioggia, nella neve, nel vento, marce spossanti in terreni desolati, il rischio del combattimento, polverose colonne motorizzate, lunghi convogli di tradotte, tutta una visione complessa della guerra combattuta, ci si presenterà improvvisa nel ricordo, che ricostruirà nel tempo tanta vita e tanta giovinezza offerta alla Patria. All'ormai lontano passato guarderemo con soddisfazione, e fierezza, con un tenue sorriso. La guerra nella vita d'un uomo costituisce parte sempre viva di se stessi: ad essa si ricorrerà, quasi come a fonte di esperienza, di energia, di forza di volontà, di coraggio, di educazione. I nostri giovani anni ne usciranno temprati e maturati: usciranno uomini che avranno il coraggio di guardare direttamente negli occhi, che non conosceranno perplessità e ambigue misure. Uomini consci della propria vita e della propria missione. Uomini forti di fede e poggiati su piedi fermissimi. Il carattere sarà uscito collaudato: il mondo non potrà più incutere paura. La povertà di ieri sarà divenuta ricchezza. E pur l'uomo vorrà salire meno su superbi gradini artificiosi, facendosi vanamente bello di sè: anzi dovrà esser più propenso a riconoscere la potenza, la bontà, la Grazia di un Dio, di quel Dio che lo ha seguito e salvato nei tanti pericoli di guerra, che lo ha educato, nell'animo e nel carattere, che tante dimostrazioni gli ha dato dei suoi miracolosi giusti pietosi interventi in disperate contingenze e nei casi più impegnativi.

"Abbiamo fede in Te, perdonaci e salvaci, o Signore!", il grido dell'uomo quando tutto sembra crollare, quando le tenebre incutono freddo terrore, quando tardi s'avverte la propria colpa e già pende la minaccia della morte completa, avrà un'eco duratura e redentrice ed onnipossente nell'animo di tanti graziati, che alimenteranno la Fede di domani. Il grido disperato dell'uomo pericolante e salvato riaffermerà e continuerà nel tempo futuro l'affermazione dell'eterna potenza divina, della piccolezza umana, della clemenza dell'Ente Supremo, che ai travagli del mondo, alle spaventose catastrofi, ai dolori, agli strazi, ai delitti e alla barbarie, a tutto il complesso di male, oppose vergine pace, benedicente e feconda agli spiriti; pace, lembo di cielo, pace alle coscienze fervide e desiderose di partecipare alla serenatrice Vita di Cristo. Finchè ci saranno le due forze contrarie, Bene-Male, gli uomini avranno bisogno di Dio, nè mai potranno farne senza; cieche ragioni potranno credere, distruggendo i marmi e le pietre delle chiese, calpestando le Immagini, violando i Tabernacoli, di cancellare le vestigia di Dio nel mondo ed abbattere Dio stesso; la furia devastatrice s'esaurisce da sè.

Esser forti bisogna e combattere "Nessuno ha il diritto di essere mediocre nell'ora presente" (S. S. Pio XI). Da ogni pietra di chiesa crollata avranno origine allora altrettante chiese novelle e, conseguentemente — quello che più conta — un numero di gran lunga maggiore di spiriti fedeli convinti ed illuminati da Grazia divina, chè la ragione dell'odio e della brutale distruzione può portare solo a successi apparenti ed artificiosi. Non manca di balzare più vivo che mai il contrapposto del Bene e l'errore infondato della legge del Male. Potranno uomini atterriti obbedire coatti alla parte falsa, ma il recondito pensiero sarà quello di instaurare la Pace che è Bene. I demoni nati dal Male, sia pure tardi, s'inchineranno vinti al Bene, perchè esso non potrà a lungo rimanere escluso, s'innalzerà vivido, irrequieto, prepotente, irrefrenabile, inarrestabile, anche senza impugnare le armi materiali per combattere; esso è negli spiriti umani per natura: esso costituisce il divino nell'uomo, da cui l'uomo si allontana appunto spinto dal Male, ma al quale non può non ritornare con vittoriosa forza, sia pur dopo dura lotta, perchè l'uomo nasce da Dio e a Dio ritorna.

A ciò pensavo anche quando operando in rastrellamento per questi boschi sterminati, e questi monti, ritrovavo al limitare di qualche sentiero, una sacra Immagine tolta o strappata, un Crocefisso abbattuto. Espressione dell'umana brutalità e dimostrazione fin a che punto possa giungere l'umana ferocia, fin a che punto l'uomo imbestialisca. La parola evangelica ha un'eco nell'animo nostro: "Siete venuti con spade e bastoni, come se fossi un ladrone... questa è l'ora vostra e la potenza delle tenebre" (S. Luca, 22).

Paolo Blasi

CINEMA

Quelli della montagna

La più giovane fra le arti è naturalmente quella che meglio s'adegua nello spirito e nella forma all'epoca in cui vive. Prova ne sia questo film schietto e vibrante, che intende esaltare la tempra salda e pugnace degli alpini d'Italia.

Vi si narra della guerra odierna come nel lucido brano di un lungo racconto pervaso spesso di commozione; ma sempre improntato a un efficace e robusto realismo. E' uno scorcio di vita dura prima sul fronte interno, poi a contatto col nemico, vissuta da un brillante avvocato, che, ormai disavvezzo all'esistenza aspra dei montanari, acquista gradualmente, dal momento del suo richiamo alle armi e attraverso bruschi collaudi resi dolorosi da un'infelice posizione morale e sentimentale, la coscienza piena del compito glorioso assegnatogli dalla patria. Gli è di esempio e di sprone la generosa ed eroica condotta del capitano insieme alla solidarietà cordiale dei camerati e dei subalterni.

Ma la vicenda, quantunque bene architettata, non ha il peso maggiore nell'economia generale della pellicola. Esso invece è segnato dal clima sobrio e infuocato, che, in un crescendo da epopea, la regia di Aldo Vergano, affiancata dalla supervisione del Blasetti, ha saputo creare.

Bella la fotografia con ariose e incisive inquadrature ed ottima l'interpretazione di Amedeo Nazzari, Mario Ferrari, Mariella Lotti, Cesco Baseggio, Nico Pepe nonchè di tutti gli altri comprese le espressive comparse reclutate nei ranghi dell'esercito.

Il film è senza dubbio fra i migliori di quelli, che la guerra ha ispirato. L'assenza di artifici manieristici e di intrecci elaborati costituisce una nota saliente e un apporto positivo.

La trama fu ideata da Cino Bertone, caduto nel fronte greco, alla cui memoria l'opera è stata dedicata.

Dove andiamo Signora?

Non ricordo di aver mai sentito parlare del regista Marischka prima che apparisse il film « Sette anni di felicità » che è stato immediatamente seguito da questo « Dove andiamo signora? ». Sono due colpi fragorosi e invero alquanto micidiali, che ci si è affrettati a sparare uno dopo l'altro senza soluzione di continuità come ad avvelorare, col secondo, gli effetti e i risultati conseguiti dal primo.

Dev'essere un uomo sbrigativo, che mira al sodo con pochi fronzoli e molta semplicità di costrutti. (Così diciamo indulgentemente velando i nostri eufemismi di leggera monna. Ma ad esser più crudi andrebbe bollata con le pellicole suddette tutta la serie che da tempo imperversa, spesso a scapito della produzione più coscienziosa). Quanto al sistema, che possiamo definire dell'abbinamento — solidamente fondato dal punto di vista pubblicitario — esso neppure è nuovo, giacchè, proprio nei giorni scorsi, con un'unica ricetta il regista Materazzo ha mostrato di saper elaborare due frizzanti film a successo.

« Dove andiamo signora? » è imperniato sulla comicità sorniona e impermalita di Hans Moser marito, come di consueto, a quella assurdamente compunta di Theo Lingen; sulla vacuità abusatissima di inverosimili avventure galanti, di incongruenti malintesi, di piccanti inquadrature; sulla recitazione sobria in Claudio Gora e abbastanza vivace e impegnativa in Carola Hörn.

La versione italiana è di G. M. Cominetti.

Da quanto sopra è quasi deducibile che anche moralmente il film vale poco. E' il genere stesso che ha necessità di far sfoggio di « mondanità » nel senso più ampio della parola.

Elio Tartaglia

TEATRO

IL DILEMMA DEL DOTTORE *di G. B. Shaw*

Non comprendiamo perchè la Compagnia del teatro Quirino, in mancanza di quelle novità italiane che si attendono invano, abbia voluto offrire un lavoro dello Shaw che è tra i meno felici, e che nella sua natura prepotentemente polemica poteva interessare quarant'anni fa un determinato pubblico, ma non può oggi imporsi al nostro spettatore.

I quattro atti nell'intenzione dell'autore vogliono essere una violenta e sarcastica satira dei medici, cioè di una categoria di persone contro cui il battagliero e scanzonato Irlandese ha lanciato sempre acuti dardi, vedendo nel dottore, come nel pastore evangelico, il simbolo di una società ingiusta e spietata nascosta dietro la apparente e odiosa veste di moralità.

Giù la maschera! è quindi il suo motto.

Tuttavia il lavoro, pur svolgendo un motivo che era particolarmente a cuore allo Shaw è nel clima e nello stile ben diverso dalle sue opere migliori. Fra queste la tesi, pur sempre presente, è più garbatamente velata in modo da permettere, attraverso la colorita e vivace rappresentazione di un ambiente e di un mondo, l'ingresso di quella nota poetica che pare sbocciare inavvertita e per ischerzo, mentre è in realtà la linfa vitale di tante commedie così sconcertanti nei loro aspetti più evidenti.

Nel Dilemma del dottore, invece, la tesi resta nuda e cruda, per cui lo Shaw si fa meno ambiguo, più chiaro e anche più serio, se si vuole, ma insieme diviene meno interessante e piacevole: scoperte tutte le batterie rimane scabroso e urtante quel paradosso, che altrove riusciva astutamente a farsi accettare per la variopinta veste di cui si copriva.

Per comprendere meglio come lo Shaw polemico abbia presa la mano allo Shaw artista occorre richiamarsi alla funzione che doveva avere questo lavoro nelle precise e dichiarate intenzioni dell'autore ed al logico chiasso prodotto nell'ambiente degli avversari presi di mira.

Per essere qui ogni cosa in funzione della tesi, la trama si rivela piuttosto macchinosa, prolissa e discontinua e le figure dei medici, nelle loro balordaggini troppo spinte e nella loro spietata inumanità troppo scoperta, non sono esseri ma caricature.

Accanto alla satira negativa vi è la presentazione dell'artista che par quasi ispirarsi ai famosi principi della life-force in quell'ubbidire sinceramente alla sua vocazione e che in uno dei suoi voli si proclama "discepolo di Bernard Shaw, uno degli uomini più evoluti del nostro tempo"

Luigi Dubedat, che è forse il vero protagonista del lavoro, come fondatore della fede nell'arte e nella bellezza, se conferma in genere il motivo polemico, a tratti, quando Shaw dimentica la tesi, si anima di un linguaggio lirico.

Tuttavia questi suggestivi frammenti non bastano a mutar volto al lavoro. Anzi lo stesso artista, nel passare con molta disinvoltura da espressioni comiche o umoristiche a note sentimentali, rispecchia l'incertezza di tutto il lavoro che non riesce ad assumere una fisionomia, nè lirica nè drammatica, al di fuori della satira.

Quindi il lavoro, che può indirettamente interessare come più chiaro specchio della mentalità dello Shaw, acquista una vera e artistica luce solo in alcuni episodi ed in alcune figure. Si pensi al medico povero a cui Shaw guarda con un misto di pietà e di ironia ed alla stessa Jenny, che nei primi tre atti ha un colorito umano e insieme poetico, in quel suo vivere per l'artista e ricevere luce da lui. Nel quarto atto, in fondo inutile, l'autore sembra perdere completamente quel suo sorriso di superiorità con cui è solito prendere in giro gli uomini della terra.

Se moralmente il lavoro presenta le ben note caratteristiche delle altre opere, è però in fondo innocuo, proprio perchè tutto vi è scoperto: al di là della critica è evidente l'intima impossibilità a costruire. E l'altra sera il pubblico, di solito poco suscettibile a queste cose, ha avvertito la stonatura nel Credo artistico del morente che voleva essere nè più nè meno che una parodia dell'atto di fede del Cristiano.

La Compagnia del teatro Quirino ha lasciato molto a desiderare: De Sica in una parte non adatta per lui ha caricato troppo le note burlesche ed è venuto meno nei momenti seri, la Pagnani ha peccato anch'essa di esteriorità e di eccessiva disinvoltura. Tuttavia è bene dire che il compito assunto era difficilissimo, proprio per quegli improvvisi trapassi di tono che in fondo mostrano come Shaw si trovi a disagio nella veste drammatica.

Francesco Zappa

TRA I LIBRI

Le Encicliche sociali dei Papi da Pio IX a Pio XII, a cura di Igino Giordani, 1943, Roma, Ed. Studium, pp. 538, L. 70.

Abbiamo più volte rilevato su queste colonne come alla Chiesa si vada oggi avvicinando o riavvicinando un gran numero di persone: il polo di questa attrazione a noi sembra di poter riavvisare, più che altrove, nell'insegnamento sociale che la Chiesa stessa, in continuità con quanto ha sempre fatto ma con un tono forse più deciso, va impartendo al mondo, ponendosi automaticamente in posizione da esser comparata con altre teorie e dottrine. Non può certamente escludersi che tra costoro che esaltano oggi i dettami del Cristo vi siano degli opportunisti e — serviamoci di un vocabolo di moda — dei meno « puri »: l'avvicinamento comunque è in atto e si possono sperare dei successi, se non sensazionali (del resto non auspicabili in materia) forieri di un qualche bene.

Sintomo all'atteggiamento che ora abbiamo descritto può considerarsi il rapido esaurirsi della prima edizione del volume di cui qui ci occupiamo, recensendolo quindi non a titolo reclamistico; ma per augurarci che presto appaia l'edizione seconda e per accennare insieme ad alcuni punti in cui non concordiamo con l'autore della introduzione e delle note.

I documenti raccolti vanno dalla Quanta cura di Pio IX (1864) al Radiomessaggio natalizio del 1941 di Pio XII: e sono riportati nella traduzione italiana ufficiale, salvo piccolissime varianti di forma. L'aggettivo « sociale » chiarisce a sufficienza il criterio discriminatore tra i molti documenti pontifici di questi ottanta anni: qualche aggiunta sarebbe stata forse opportuna, ma non dubitiamo che lo sarà nell'edizione prossima.

Troppo grande, di quantità e qualità, il contenuto del volume perchè si possa entrare in questa brevissima nota nel merito dei testi: la vasta materia ci sarà di valido aiuto per un orientamento sano della nostra formazione sociologica. A tal titolo ci sembra questa raccolta, fonte praticamente insostituibile.

Il Giordani, oltre la scelta e le parti d'introduzione e di note già ricordate, ha redatto un diligente indice analitico di certa utilità per lo studioso. Non molto felice ci sembra in qualche luogo la sintesi per spunti della posizione dottrinale della chiesa in campo sociale: l'ispirazione di essi non sempre è rispondente al vero pensiero dei Papi — desumentesi dalle Encicliche — e l'enunciazione così fatta può perpetuare quelle confusioni tra la dottrina della Chiesa ed un ottuso conservatorismo, confusioni che sono « cavallo di battaglia » di esagerati innovatori, forse non solo di un tempo che fu.

Giulio Andreotti

Opinioni

Desidereremmo conoscere l'impressione di qualche famiglia "sfollata", con in bilancio magari dei morti per azioni di guerra, dopo la lettura delle sprezzanti parole dei Sacerdoti bachicoltori verso la "selvaggia ira nemica" rea di provocare danno... alla nostra bachicultura.

Con tutto il rispetto per la produzione serica nazionale, avremmo preferito che questi Reverendi avessero offerto "parte delle loro Canoniche e degli Oratori rurali", più che ai bachi da seta, a profughi e danneggiati — imitando quanto molti Parroci e Prevosti hanno fortunatamente già fatto.

Quando il Sacerdote "esce di sacrestia" — per usare un'espressione cara a quelli che furono gli anticlericali — può far molto del bene; ma può farsi anche prendere in giro.

G. A.

A proposito di sostanza

Sul numero 18 di *Libro e Moschetto*, giornale dei Gruppi Fascisti Universitari in Armi, è comparso in seconda pagina un articolo così intitolato: « Due stili e due sostanze, ovvero ai camerati del '22 il saluto di un combattente e quello di... un fucino ».

Seguono al titolo un articolo di Giuseppe Santaniello, attualmente alle armi con il grado di sottotenente, e quel mio saluto ai compagni del '22 che uscì sul numero 3 di *Azione Fucina*. Tra i due articoli, una nota brevissima che evita inutili commenti.

Sono sostanzialmente grato a *Moschetto* della inattesa ospitalità e del tacito confronto: perchè sono convinto che anche così riportato il mio saluto può essere inteso per quel che realmente è, ed anzi, avrà raggiunto un più gran numero di compagni alle armi. Mi sembra per altro superfluo notare che il mio saluto ha voluto essere, schietto e sereno, dato — in virtù d'una mia esperienza grigioverde iniziata alquanto prima del febbraio del '41 e tutt'ora in atto proprio in un reparto universitario — a quei compagni più giovani che si sono incontrati per la prima volta con la vita militare.

Alcune frasi compaiono in corsivo: altre, forse, avrebbero potuto prestarsi ancora meglio a quel giuoco. Ma il giuoco non è onesto, e non mette conto parlarne.

Piuttosto, è spiacevole pensare che si sciupi energia a questo modo, e sono tentato di dire ancora: « Sentimi, amico mio: c'è molto bisogno di capire, in ogni luogo e in ogni momento. Pochi lo sanno fare: ma tu devi riuscirvi ».

Ivo Murgia

Alle suore degli ospedali

O bianche sorelle
dal silenzioso sorriso
e dall'umile opera intensa
io vedo in voi mistiche spose
del Cristo
la fiorente giovinezza.

Ristretto il vostro sangue
nel candore delle bende sacre,
purificato il vostro spirito
dall'orante macerarsi quotidiano,
accolto l'universo dolorante
con opera pietosa e sorridente,
Cristo madri vi rende
di nuovi suoi figli,
o bianche mille alacri sorelle
degli infermi dolenti.

Alfredo Trifogli



ALBERT DURER - Studio di testa muliebre

IL SENSO ED IL CONCETTO DEL PECCATO NEL GOETHE

Ritengo che il senso e la concezione del peccato del Goethe, del Saint-Beuve e del nostro d'Annunzio, possano istruirci su quelle che sono, e per un bel pezzo purtroppo continueranno ad essere, il senso e la concezione del peccato nella coscienza degli uomini moderni.

E' noto come il Faust, pur nella sua impossibilità a ridursi ad un sistema teoretico filosofico-morale del Goethe, può considerarsi il documento riassuntivo e per così dire testamentario della sua personalità.

Orbene, la vicenda di Faust, il suo patto col diavolo, la seduzione e l'abbandono di Margherita, la sua libidine di dominio ed infine la sua redenzione (se così si può chiamare, come esamineremo fra poco), il suo così detto pentimento, possono essere decifrati come la storia di un'anima cristiana, che, sorpresa ed ingannata, in un momento di stanchezza e sfiducia, dall'avversario, ne accetta le offerte; ma alla fine ha coscienza dell'errore, sente che ha peccato e, attraverso la contrizione (cioè la triturazione del proprio io peccaminoso) accetta la redenzione di Colui, che ha abbandonato? Il Goethe cioè intendeva cantare un'epica titanica catarsi ortodossamente cristiana, o in lui il concetto del peccato era confuso o addirittura dissolto e ridotto a quello di sviluppo regolare, lineare di una personalità?

Le opinioni dei più autorevoli critici del Goethe in generale e del Faust in particolare sono ormai concordi nell'affermare che la pseudo redenzione di Faust non è altra che la naturale evoluzione del suo spirito attraverso molteplici e tutte valide esperienze; che si tratta al massimo del raggiungimento di una vita superiore (che non è l'opposto, la negazione della precedente ma che nell'altra trova il suo presupposto necessario e benefico) grazie alle forze sole dell'uomo stesso e non di un essere superiore all'uomo; che è quindi superfluo, risibile, anzi ipocrita pentirsi, volersi pentire di quello che si è fatto e che non si poteva non fare.

Così afferma Michele Kerbaker (L'eterno femminino e l'epilogo celeste nel Faust di W. Goethe — Napoli, L. Pierro 1903) coll'assentimento del Manacorda il quale, quasi a parafrasare la citazione del Kerbaker stesso "Non concezione [quella di Faust] ma naturale svolgimento del suo carattere" parla di una redenzione immanente (di sua propria mano) per usare una frase del Faust stesso. (Il Faust. Versione e commento di Guido Manacorda, Milano, Mondadori, 1941).

La distinzione del concetto del peccato, dell'errore, era già stato preparato nel Goethe e preannunciata dietro l'influsso di teorie dinamico-polariste, da affermazioni sparse in sue lettere, conversazioni, raccolte di Massime ecc. "Alle volte giungiamo alla piena coscienza e comprendiamo che un errore può muovere e incitare all'azione quanto una verità"; "La natura non si preoccupa degli errori; ella stessa li ripara sempre, e non domanda che cosa ne possa derivare". Ciò che è stato non conta, "Dio è un Dio del presente" affermerà il Rosenberg. Distrutto il concetto di errore, di peccato (per il cammino di questo infausto [viene da sorridere, ma anche da meditare alla fortuita presentazione alla mente di questo aggettivo, negazione proprio del titolo del capolavoro goethiano] prodotto della filosofia e dell'arte moderna e per il suo trapasso nell'odierno razzismo si può consultare, sempre dietro suggerimento del Manacorda, lo Spengler — "der Untergang des Abendlandes" Wien und Leipzig 1919 — e il Rosenberg "der Mythus des 20. Jahrhs" München 1933) nessuna meraviglia che non potesse più reggersi il concetto del pentimento. Già prima del Faust, il Goethe, con l'atteggiamento sommario e facile del luteranesimo, aveva detto: "il nulla vale l'impazienza, ancora meno il pentimento; quella cresce la colpa, questo ne crea delle nuove. Meglio dunque distruggere anche il concetto di colpa per esimersi tranquillamente dal dovere del pentimento.

E' chiaro come in questa concezione della vita, che ha come presupposto inconcusso l'esigenza immanente dell'errore (ma allora, abbiamo visto, non si può più considerare errore) ed in cui il peccato, non più peccato, è ora tesi ora antitesi per la formazione di sintesi sempre più progredite di vita spirituale, abbiano avuto il loro influsso il pelagianesimo, quanto mai congeniale allo spirito ottimista e gioiosamente semplificatore del Goethe, filtrato nel suo sostrato culturale attraverso il luteranesimo semplicistico grossolano e facilone (così si era espresso un giorno il Goethe su Lutero, in una conversazione coll'Eckermann: "Non sappiamo davvero di quanto, di quanto mai noi siamo in generale debitori a Lutero e alla Riforma. Ci siamo infatti liberati dai vincoli di un'angustia spirituale diventando in seguito atti al progresso della cultura, a ritornare alle fonti e a comprendere il cristianesimo nella sua purezza"). Il tentativo del Wabzel e del Müller, l'uno di rivendicare al Goethe una posizione cattolica circa la natura umana "non interamente guasta dal peccato originale" e circa un moderato libero arbitrio contro gli opposti estremi del pelagianesimo e del calvinismo, e l'altro di vedere in Faust il peccatore per se stesso, non per natura satanizzata, contro il precedente naturismo che esclude peccato, sono, a parere del Manacorda (da cui attingo materiale e concetti per questo saggio informativo) brillanti ma non attendibili ipotesi.

Quanto invece il panlogismo hegeliano abbia influenzato la sistemazione teoretica della mente del Goethe non è stato ancora ben chiarito propendendosi però per una anticipazione intuitiva del Goethe nei riguardi della Filosofia dello Hegel che non per un orientamento del pensiero del Goethe sui risultati della speculazioe hegeliana. (Per questo problema si può vedere R. Honegger. G. und Hegel in Jarbuch der Goethe - Gesellschaft XI 1925).

E' questa la concezione del peccato che ha fatto maggiore fortuna in Germania, che, intrecciatasi e munitasi delle solenni ed austere ali della filosofia idealistica è penetrata nelle menti colte europee sotto il nome di storicismo, col cavallo di Troia dello storicismo.

E' stata poi accaparrata, come s'è detto, ed ipotecata dal razzismo germanico che ha tentato di proporla prima e di imporla poi anche alle masse tedesche.

Dal canto suo, per renderla ancora più fascinosa ed eroica, ha aggiunto il motivo dell'autoredenzione dandosi la zappa sui piedi e aumentando la già notevole confusione mentale di chi lo vuole seguire (vedasi H. Wirth. Was heisst deutsch. Jena 1934; Von heers, der Kardinal u. d. Germanen, Hamburg, 1934; il defunto Maresciallo Ludendorff e sua moglie in una fungaia di articoli sulla loro rivista familiare).

Arnaldo Simonetta

CHIOSTRI DEL '400 A ROMA

(Continuazione)

Usciti nel viale del Re, entriamo poco dopo nei labirintici vicoli trasteverini: dopo aver percorso parte di via dei Genovesi, si giunge al Chiostro di S. Giovanni Battista dei Genovesi, attribuito a Baccio Pontelli (1450-1492). L'ingresso, dopo l'omonima chiesa del 1481, restaurata nel XVII e XIX sec., è posto sotto una deliziosa finestra crociata del '400, che prepara molto degnamente l'ambiente.

Ogni chiostro è per se stesso un luogo di calma, ma questo dei Genovesi è per di più avvolto nella quiete della zona che lo circonda, in modo che appena venuti a contatto con gli eleganti elementi quattrocenteschi, sembra di essere stati trasportati in un nuovo mondo: il silenzio e la pace danno all'architettura un tale senso di ammagliante musicalità, che non si può non rimanere incantati.



Chiostro di S. Giovanni Battista dei Genovesi

Il Basini così ne parla: «Con le sue colonne di travertino patinate da 500 anni di vita, di un colore simile a quello dei frutti che pendono lì vicino; con la tacita armonia del bel puteale il cui architrave è sostenuto da due antiche colonne romane; con la sua loggia elegante, è un'affermazione serena e nobile di quell'arte che allacciandosi alla dignità e alla maestà dell'antica, vi aggiunse una musicalità nuova ed un diverso afflato spirituale, sì da creare uno stile perfettamente rispondente ai gusti di un'epoca che segnò la rinascita dei valori artistici di un popolo».

Crediamo che queste parole già bastino a far capire in che cosa consista la magicità di questo gioiello dell'architettura; però vogliamo cercare di approfondirne maggiormente la sua squisita essenza per togliere nulla alla sua bellezza.

I pilastri ottagonali dell'architettura dei Della Rovere, quelli stessi della Basilica dei SS. Apostoli, di S. Pietro in Vincoli e di S. Cosimato, ritornano in questo chiostro a ripetersi in snella serie, che con limpida proporzionalità si continua nella superiore galleria architravata, più slanciata nelle ridotte dimensioni; i capitelli, mirabilmente composti, si succedono nel motivo informatore — un lieve alternarsi, simile a quello di S. Cosimato, di doppie foglie d'acanto sovrapposte, con palmette — per i due ordini; gli archi a tutto sesto, semplicissimi nella purezza della loro linea, s'inseguono con leggera austerità, portando l'atmosfera di raccoglimento verso note profondamente conquistatrici.

Il senso grande di pace è ingigantito dalla sistemazione del verde, che suggerisce al Basini il nome di «Chiostro dei Melangoli», «perchè la fuga delle colonne è assecondata con un motivo fresco e vivo, da quello di una fila di tali alberi». Le disegnate aiuole giuocano intorno al pozzo che è l'armonia centrale, raccordante in sè ogni parte: la vecchia e un po' corrosa carrucola sull'interrato pozzo, porta la fantasia lontana ad immaginare nel tempo soavi scene claustrali, piene di celestiale poesia.

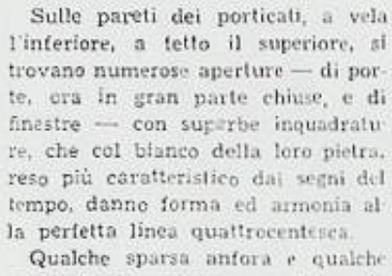
Sulle pareti dei porticati, a vela l'inferiore, a tetto il superiore, si trovano numerose aperture — di porte, ora in gran parte chiuse, e di finestre — con superbe inquadrature, che col bianco della loro pietra, reso più caratteristico dai segni del tempo, danno forma ed armonia alla perfetta linea quattrocentesca.

Qualche sparsa anfora e qualche architettonico avanzo completano la piena e limpida bellezza di questo trionfo del Rinascimento.

Nulla di più adatto, poteva costruirsi la Confraternita dei Genovesi che questo complesso architettonico — chiese, chiostro, ospizio — per raccogliere, prima i marinai sbarcanti al vicino porto di Ripa Grande, per riposare dalle dure fatiche con tro il periglioso mare; ed ora, per ospitare artisti, genovesi e liguri, e favorire loro l'espressione massima dell'arte nel tormento creativo.

Attraversiamo ora molta parte di Roma per ascendere al colle Esquilino ed entrare nel Chiostro di San Pietro in Vincoli: opera di Giuliano da Sangallo (1445-1516).

Ci troviamo di fronte, ancora ad un esempio di spaziosa composizione architettonica, squisitamente composta negli elementi del tardo 400, ingentiliti dal perfezionamento che le forme andavano assumendo con l'avvicinarsi all'aureo periodo del '500.



Chiostro di S. Pietro in Vincoli

A pianta rettangolare, con otto arcate nel lato lungo e gli archi tagliati nello spessore del muro, nettamente senza cornice, sorretti da colonne, che riposano sopra un basso zoccolo e s'adornano, alternativamente, nei capitelli, delle armi di Giuliano della Rovere cardinale, poi papa: la calma, la spontanea eleganza dell'arte di Giuliano si rispecchiano nella trama eletta e sobria.

Nel piano superiore si aprono, sull'asse dell'arcate, finestre a telaio rettangolare. Gli edifici a cui è ammesso lo deturpano e guastano sensibilmente, togliendogli la visione completa del porticato ed estraendo lo da quel senso di raccoglimento e di calma proprio dei chiostri, creandogli intorno un'atmosfera stridente di realtà.

E in questo tormentoso contrasto, un lieve spirare di spiritualità s'alza dalla vena del pozzo centrale — secondo il Vasari opera dello scultore Simone Mosca, per ordine di Antonio di Sangallo, mentre il Nibby ne attribuisce il disegno a Michelangelo — avvolge le quattro colonne sorreggenti ai lati, il monolitico architrave, sfiora il verde degli alberi e sale con gli elementi quattrocenteschi a cercare negli eleganti capitelli o nell'armoniosa curva degli archi, od ancora più in alto di potersi posare e quietare.

Riscendiamo in città ed entriamo ancora nei tentacolari meandri della vecchia Roma: via dei Banchi, vicolo del Curato, via dei Coronari ed altri ancora per giungere al Chiostro di S. Salvatore in Lauro.

Gran parte delle vicende che tormentarono nei vari secoli la Chiesa vicina si sono riversati sul Chiostro, che non in tutto persuade della sua orma quattrocentesca.

Ad ogni modo i documenti testimoniano, senza alcun dubbio, che il Cardinale Latino Orsini, l'anno seguente alla sua nomina cardinalizia, avvenuta nel 1448, diede principio alla chiesa e al monastero di S. Salvatore in Lauro, fra i lutti di un'epidemia, che spopolò Roma.

Però se siamo certi dell'inizio dei lavori, non ugualmente lo siamo per il termine: forme e proporzioni cinquecentesche — secondo noi — stanno nell'ordine superiore.

Piccolo nel suo quadrato perimetro di cinque arcate per lato, è un vero gioiello per la sua grazia con cui è stato architettato ed un miracolo di statica per la leggerezza che lo sostiene.

Da un elegante proporzionatissimo ordine superiore a colonnine ioniche, sopraelevate da uno zoccolo; dai capitelli, sfumature d'intaglio, slanciati, snelle arcate verso picchi conchiudenti gli archi al disopra delle cornici; si passa ad un secondo ordine, anche esso a loggiato, eccessivamente slanciato ed aereo nei quadrati pilastrini, reggenti addossate lesene, che movimentando il pieno sugli archi, salgono fino al tetto.

C'è troppo stacco tra questo secondo ordine ed il primo, nell'ampiezza delle arcate; nella diversità degli elementi compositivi, non solo rispetto all'ordine inferiore, ma anche verso gli altri esempi già esaminati; nella diversa grazia ed eleganza: più serena e forte sotto, più studiata ed eterea sopra.

Ma, come già si è detto, il connubio di forme diverse non porta a disaccordi di armonia nell'insieme: la musicalità in ogni parte vibra con purezza di note e di valori, man mano che si passa da un elemento all'altro, salendo verso il cielo.

Con questo capolavoro, Roma aggiunge una nuova gemma al suo sfarzoso diadema di pura e limpida bellezza rinascimentale.

L'atmosfera in cui vive un chiostro è diversa da quella di qualsiasi altra costruzione: ne nasce così un ambiente del tutto particolare, che conduce a rivestire in modo singolare, anche l'analisi artistica.

Nei chiostri si respira subito il cielo che sovrasta. Si è invasi da quel senso di spiritualità che porta ad osservare gli elementi circostanti solo per goderli o per carpire loro la bellezza che li anima e farla nostra.

Quasi non si pensa ad andare a cercare chi l'ha fatto e come e quando: è lì, intorno a noi, ci sembra che sia sempre esistito, che debba essere così, armonico, etereo, limpido. L'indagine potrebbe forse deludere. E' tanto bello ammirarlo semplicemente, umilmente nella purezza delle sue forme, che questo ci appaga.

E quando usciamo, nel tentativo di ricrearci quell'atmosfera che ci ha conquistato e di ricostruire quella musicalità che ci ha piegato, non sappiamo dire che: snelle e leggere erano le colonnine, gli archi sbocciavano dai capitelli come fiori, ovunque era una sinfonia di motivi diversi... e niente storia, niente profanazione di uomo; là, la terra è lontana, si ascende soltanto!

Vittorio Dondona

"SULLA TECNICA"

Quando il Dessauer dice che la tecnica amplifica ed accresce il mondo sensibile, dà una definizione di essa e ne determina la funzione e lo scopo. Non mi pare infatti che questo accrescimento possa effettuarsi senza che l'uomo ne prenda atto, incominciando a ricevere da essa come riceve da tutto il mondo sensibile, in maniera anzi più determinata e cosciente. Perchè un desiderio di comodità, di più grandi possibilità comunque, ha portato all'«invenzione» tecnica — o all'applicazione della conquista scientifica.

E tecnica era anche quella dell'età in cui l'uomo foggiava a suo uso e consumo le pietre, per completare e sviluppare le sue possibilità strettamente umane: tutta la civiltà ha segnato il suo progresso in funzione di quel desiderio di miglioramento.

Dunque la tecnica rientra nel quadro della civiltà e del progresso, come particolare atteggiamento dell'evoluzione della comunità umana: ed il movente di ogni applicazione tecnica dell'ultimo novecento non è in sostanza diverso da quello dell'opera di ambientamento e di sistemazione dell'uomo primitivo.

Non c'è finora niente, dunque, che ci insospettisca, portandoci a credere che la tecnica in sè debba avere il sopravvento sulla volontà e sul pensiero umano.

Non possiamo però fare a meno di preoccuparci, a questo punto, del rapporto tra l'uomo e la tecnica. Un aumento di potere è anche un aumento di responsabilità: come se il nostro progresso ci tendesse un tranello; la vita dei padri era meno problematica di quella che noi viviamo ora.

Ma non meno problematica perchè avevano essi meno fretta, e non dovevano prendere l'autobus; piuttosto perchè la concezione che della vita essi avevano non li portava a desiderare l'autobus. Poi attraverso i secoli, è nato l'uomo moderno, ansioso di volare, di allargare l'orizzonte, di piegare alla propria ambizione gli uomini e la natura; e sempre, ogni invenzione dalla polvere da sparo all'aeroplano, fu accolta con sbigottimento e ammirazione.

La possibilità del male è l'ultima a rivelarsi: perchè non è nelle cose, ma nella volontà dell'uomo. Il quale studia, ricerca, conquista ed esperimenta: senza poter però prevedere l'utilità e il danno della propria vittoria.

Dunque l'uomo, o è padrone assoluto e vuole pazientemente affinare ogni strumento di male accanto ad ogni possibilità di bene; o non è altro che un trascinato dalla sua stessa cieca ambizione.

Ci chiediamo se non esista l'equilibrio: se non sia cioè possibile la coesistenza di una ordinata conoscenza, di una conquista ardita, e di una misurata azione. Soltanto in questo equilibrio è possibile ritrovare nella tecnica la sana e provvidenziale energia che è nella natura stessa.

*

Il nostro, molti lo hanno detto, è il secolo della tecnica. Di fatto ce ne accorgiamo in ogni campo, con ogni personale esperienza: non soltanto per il trascinante dinamismo meccanizzato della vita quotidiana.

Abbiamo ambito prima al perfezionamento di ogni mezzo, abbiamo desiderato il massimo della rapidità, della razionalità, della comodità: rinnegando tutto il passato, dove era necessario, e facendo mentire anche il nostro sangue latino, qui in Italia. Per provare questo basta fare un solo richiamo: l'architettura.

Ora ci siamo saziati e nauseati, e andiamo desiderando un ritorno a vecchie pacifiche forme, che non abbiamo il coraggio di accettare ancora in pieno e per questo aggiorniamo accortamente, scarnendo e semplificando, per aver l'aria di aver trovata la nostra espressione.

Ma abbiamo ormai acquisita una «forma mentis» che soltanto dopo alcune generazioni potrà ritrovare distensione ed equilibrio.

La nostra società conclusa s'è cementata attraverso la tecnica (e che questo sia vero studieremo altra volta, per dimostrarlo) e ciò era forse inevitabile: ma ha fatto anche di peggio: s'è imbevuta di tecnicismo.

Restando nel campo scolastico, ci accorgeremo che è diffuso un certo disamore alla scienza pura, ed un disprezzo della teoria, mentre cresce di giorno in giorno la smania di arrivare al pratico, e cioè a quel che si vede e si tocca, e funziona, e serve. In chi studia per la laurea in ingegneria, questo sintomo è evidentissimo. E non potremo mai incolpare nè la scuola in sè, nè i programmi; perchè non è, questo, che un riflesso di un più vasto fenomeno sociale. La tecnica è nata per essere un fattore meccanico della nostra società; e ne è divenuta invece un fattore principalmente dinamico. Per cui, quando desideriamo che una qualunque iniziativa, anche nel meno tecnico degli ambienti, sortisca buoni effetti, ci preoccupiamo del «successo», e lo prepariamo attraverso una organizzazione attenta, geniale, matematica: ma senz'anima, senza umanità.

Peraltro, si può in sede estetica trascurare nella nostra letteratura la presenza di una «Poesia non umana dei tecnicismi» di marinettiana memoria: resta però il sintomo di una mentalità esasperata, che non è solo del poeta ma anche della massa, la quale avendo smarrita l'anima finge di non averne bisogno.

Dopo aver detto questo, non svaluteremo la tecnica: cercheremo anzi di precisarne il compito, valorizzandolo in pieno. Questo dovremmo fare in profondità, per diventar capaci di chiarire le idee di ogni altro in qualunque ambiente di lavoro e di studio.

Il problema interessa l'ingegnere molto da vicino: se egli avrà saputo dare una soluzione non soltanto teorica, può essere che conti qualche cosa la sua presenza nella edificazione della società di domani.

Ivo Murgia

GIORNATA UNIVERSITARIA

Ritorna la Giornata Universitaria, e ritorna in circostanze del tutto eccezionali che rendono anche più grave e incombente il dovere di contribuire a sostenere il massimo istituto cattolico italiano di cultura e di studi superiori.

Molti sono i motivi che si potrebbero addurre per avvalorare questa convinzione, che è poi la convinzione di tutti gli addetti all'Azione Cattolica, ma fra questi ne scegliamo due, che ci sembrano degni di maggiore considerazione.

Un motivo è questo: l'Università Cattolica — come altre, come tutte le università italiane, — ha un numero considerevolissimo dei suoi studenti sotto le armi, i quali nel compiere il dovere verso la Patria attendono il momento di poter ritornare a frequentare quelle aule e quei cari luoghi di studio, per completare la loro formazione scientifica e culturale e quindi entrare nell'agone della vita con quella preparazione che, per quanto ritardata, può dare loro l'ateneo cattolico.

Ora è chiaro che questi assenti temporanei, hanno tutto il diritto di trovare la loro Università in pieno assetto e in crescente sviluppo, come l'hanno vista crescere e prosperare fin dal primo istante in cui vi sono entrati.

Un altro motivo è che nell'Università Cattolica è entrata, da vari mesi (dal 23 Giugno), la salma venerata di quel grande luminare del sapere che fu Contardo Ferrini, già venerabile e prossimamente Beato. Il decoro che da questo deposito riceve l'Ateneo impone ai cattolici il dovere di rendere sempre più splendido e fiorente l'Istituto che si onora di lui.

Si dirà che questo è un argomento di convenienza; e può essere. Ma è anche vero che se nobiltà obbliga, *la nobiltà che nasce all'Università Cattolica dalla custodia della Salma di un Beato deve essere conservata, accresciuta, aumentata dall'adesione di parole e di opere di tutti i suoi sostenitori.*

Gli ascritti alle Associazioni e Segretariati Universitari di Azione Cattolica si metteranno anche quest'anno a disposizione dei Vescovi, dei Parroci, di tutti quelli che si occupano della Giornata Universitaria, perchè questa riesca una novella affermazione di volontà nazionale affinchè l'Ateneo Cattolico viva e fiorisca.

Tale prova di solidarietà, la Fuci dà con entusiasmo, fino dagli esordi della grande opera a cui hanno guardato con tanto desiderio i nostri più grandi maestri, da Ferrini a Toniolo, da Necchi a Salvatori.

Guido Anichini

SEGRETERIA MILITARI

Nell'udienza del 2 marzo, il dott. Andreotti ha presentato a Sua Santità un resoconto sull'attività; che la Fuci svolge per i compagni alle armi; il Santo Padre si è degnato far rispondere con la seguente lettera:

Dal Vaticano
11 marzo, 1943

Illustrissimo Signore,

Sua Santità ha letto con vivo interesse quanto la cara F.U.C.I. ha organizzato nelle presenti circostaze per i suoi giovani in armi, e con quanto illuminato zelo si persevera da Lei in un lavoro di assistenza reso dal momento attuale particolarmente opportuno.

L'alta coscienza, che presede alla fraterna iniziativa e la conduce da un triennio con un sì lodevole crescendo, non può non garantire i migliori frutti; onde il Santo Padre si rallegra fin d'ora del gran bene che verrà alla causa dell'apostolato da così preziosa commovente attività, specie per il conforto che ne viene ai nostri giovani fratelli nella lontananza dai loro cari in mezzo a privazioni, a sacrifizi, a pericoli d'ogni genere.

Nel compiacersi coi promotori di questa manifestazione di fraterna soldarietà, l'Augusto Pontefice è lieto di accompagnare con i più fervidi voti il multiforme e diffuso lavoro. E mentre invoca su di essi tutti i favori divini, invia di cuore a quanti vi consacrano in qualsiasi modo l'ingegno e le forze, l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di distinta stima mi confermo
della Sig.ria Vostra Illustr.ma
dev.mo
F.to L. Card. MAGLIONE

BIBLIOGRAFIA SULL'UNITÀ

Scopo di questa nota è di formare le indicazioni bibliografiche essenziali per chi voglia procurarsi nozioni chiare e sicure circa il vasto e complesso problema dell'unità della Chiesa. Lasciando da parte gli scritti troppo semplicistici e inesatti e quelli d'indole tecnica, indicheremo perciò alcune poche opere fondamentali e facilmente accessibili.

Opere generali

E' bene cominciare con le due encicliche pontificie che dànno la norma in materia: *Satis cognitum* di Leone XIII, del 29 giugno 1896, sull'unità della Chiesa, corpo mistico; e *Mortalium animos* di Pio XI, del 6 gennaio 1928, sulle false concezioni dell'unità della Chiesa. Quest'ultima fornì il soggetto della settimana sociale del 1928, dedicata alla *Vera unità religiosa* (Milano, «Vita e Pensiero») ove si troveranno alcune buone relazioni, oltre al testo e traduzione dell'enciclica medesima.

L'opera fondamentale d'interesse generale, che può venir additata come il *vade mecum* dello studioso dell'unità è quello di C. Algermissen, *La Chiesa e le Chiese* (Morcelliana, 1942).

Ad una esposizione della natura della Chiesa e alla descrizione della Chiesa cattolica tengon dietro quelle delle Chiese separate d'Oriente e delle Chiese protestanti; si tratta infine dell'unione della cristianità. Una bibliografia ampia e scelta, opportunamente adattata alla letteratura italiana la rende punto di partenza per ulteriori ricerche mentre l'opera può bastare di per sè a chi non abbia speciali esigenze. Lo spirito di seria informazione e critico ne fa un'opera preziosa anche dal lato formativo.

Un caldo invito a considerare il problema e ad appassionarsi per preparare le vie della sua soluzione è contenuto nel notevole libro del P. P. Manna, *I fratelli separati e noi* (Unione Miss. del Clero, Roma - Pont. Ist. Miss. Estere, Milano) ora uscito in seconda edizione. E' opera adatta particolarmente ad accendere i cuori e costituire un ottimo complemento alla precedente, per natura sua più compassata.

Il libro del P. M.J. Congar O. P., *Chrétiens désunis. Principes d'un «oecuménisme» catholique* (Editions du Cerf, Paris, 1937) si trova in un piano notevolmente più elevato dal punto di vista dottrinale e costruttivo. La sua importanza sta nell'approfondimento «metafisico» (per dir così) delle vicende storiche che condussero all'attuale stato di cose e nella decisa impostazione di una dottrina teologica cattolica di fronte ai problemi che ne scaturiscono. E' un'opera che va approfondita e ripensata più che presa tale e quale.

Nel medesim senso di una seria impostazione dottrinale è svolto il libro di C. Journet, *L'Union des Eglises* (Grasset, Paris, 1927), il quale, nato come scritto occasionale, si eleva costantemente alla ricerca approfondita dei principi. Ed è questa una necessità alla quale bisogna far attenzione se non si vuole che il sentimento venga a compromettere le buone intenzioni in materia tanto delicata.

Dopo di ciò possiam far semplicemente cenno di O. Cairoli, *Cristiani e Cattolici* (Vita e Pensiero, 1941), libretto compendioso e rapido, scritto alla brava, utile come prima iniziazione e del volume collettivo *L'Eglise est une* (Bloud et Gay, Paris) ove si troverà un prezioso studio del P. Pribila S. J. sulle vie pratiche dell'unione.

L'oriente Cristiano

Uno schizzo breve ma esatto e di prima mano è quello del P. Cirillo Korolevskij, *Le Chiese di rito orientale cattoliche e le comunità dissidenti*, in *Piccolo Annuario Cattolico per l'anno 1941* (Bevilacqua e Solari, Genova), p. 355-395, con nota bibliografica.

Più ampia è l'opera seguente: C. Gatti e C. Korolevskij, *I riti e le Chiese orientali* (Libreria Salesiana, Genova-Sampierdarena). E' uscita in questi giorni la prima parte, ove si presentano il rito bizantino e le chiese bizantine; un grosso volume (mille pagine), denso di notizie, con tabelle, diagrammi, carte e illustrazioni. Condotto con molta serietà, è al momento quanto di meglio si possa indicare e dispensa da altre opere. Il secondo volume, riguardante gli altri riti è in preparazione, ma il primo è di gran lunga il più importante. Può servire intanto, come complemento, il volumetto del P. Janin, *Les Eglises séparées d'Orient* (Bloud et Gay, Paris, 1930).

Se si astragga dalla tendenziosità confessata della tesi generale, può riuscir utile, soprattutto alla comprensione dello spirito propriamente religioso delle Chiese d'Oriente, la seconda parte del libro di Fr. Heiler, *Urkirche und Ostkirche* (Reinhardt, München, 1937); ma ripeto che va letto con cautela per l'«ecumenismo» patrocinato dall'autore.

Il Protestantesimo

Per una larga conoscenza, dal lato storico consultare l'articolo *Réforme* nel *Dictionnaire Apologétique* del D'Alès; dal lato dottrinale l'articolo *Protestantisme* del Dedieu nel *Dictionnaire de Théologie Catholique*.

Posson bastare i volumetti della *Bibliothèque catholique des sciences religieuses* (Bloud et Gay, Paris): J. Diedeiu; *Instabilité du protestantisme*. G. Coolen, *Histoire de l'Eglise d'Angleterre* e *L'Anglicanisme d'aujourd'hui*.

Nel *Piccolo Annuario Cattolico per l'anno 1940* si troverà un succoso articolo su le sètte protestanti in Italia (p. 320-350); la bibliografia ivi indicata metterà in grado di formarsi una conoscenza adeguata dei termini nei quali si pone il problema protestante nel nostro paese.

Igino Giordani fornisce notizie e giudizi recenti nel suo libro *Crisi protestanti e unità della Chiesa* (Morcelliana).

Concludendo

Dizionari, enciclopedie, riviste (specialmente la *Civiltà Cattolica*, *Fides*, *L'Oriente cristiano* e *l'unità della Chiesa*, *Fiet unum ovile*, *Il Mamertino*) saranno utilmente consultati, sia per le questioni generali come per informazioni recenti.

Tuttavia non sarà inutile, a segnare il tono e lo spirito di tali letture come di quelle sopra indicate, ricordare un'anima che non lesse molto, non discusse ma per l'unità della Chiesa seppe semplicemente vivere e morire, *Dalla Trappa per l'unità della Chiesa* (Morcelliana) dirà con l'esempio di Suor Maria Gabriella che le vie per l'unità sono essenzialmente soprannaturali e che più di tutto vale la preghiera.

Raffaele Ginchino

ERRATA-CORRIGE

Nell'opuscolo «Le attività delle Associazioni universitarie di A. C. I.» dell'A. A. 1942-43, a pg. 161, per errore di stampa, nella bibliografia dell'articolo del Fenu, è apparso: C. Mazzantini, «Linee di una estetica idealista, Studium. Roma» invece di «Linee di una estetica tomista».

Per la Pasqua dei Militari

Anche quest'anno verrà solennemente celebrata presso ogni unità od ente militare la Pasqua per il comune accostamento al precetto.

L'Opera della Regalità ha curato la stampa di copioso materiale di contenuto religioso da distribuirsi nella suddetta occasione.

Chi ha modo di cooperare alla nobile iniziativa siam certi vorrà farlo con compresa generosità.

VITA DELLA FUCI

Quanto un manipolo di universitari romani, ad iniziativa e sotto la guida di don Luigi Moresco, va, ormai da molti mesi, compiendo al mattino di ogni giorno festivo nella chiesa di S. Cecilia, sita nel popolare quartiere del Trastevere in Roma, richiama alla mente l'opera di un Ozanam ed anche — non crediamo di esagerare — l'azione ardente dell'irrompente carità dei primi secoli del cristianesimo.

Sono parecchie centinaia di poveri, scelti tra gli ospiti dei pubblici dormitori, che ricevono in questa forma nuova, almeno per Roma, luce e assistenza allo spirito ed insieme conforto ed aiuto nei bisogni materiali.

L'iniziativa è stata portata a conoscenza del pubblico con la diffusione della seguente nota:

«Esiste in Roma un'opera di bontà nascosta, che intende provvedere ai bisogni spirituali, materiali ed estetici del povero.

Ogni domenica, durante i mesi invernali, alle ore 9, nella Basilica di S. Cecilia in Trastevere, viene celebrata la *Messa del povero*. Vi sono invitati tutti i «senza tetto», quelli che passano la notte nei dormitori pubblici. Durante la Messa un Sacerdote spiega loro le varie cerimonie e commenta l'Evangelo; e al termine della funzione vengono distribuiti largamente «buoni» delle cucine gestite dal Circolo S. Pietro, e qualche donativo giunto attraverso la carità privata. Nel mentre un gruppo di universitari rade ai bisognosi con semplicità la barba, altri ascolta gl'indigenti nelle loro necessità onde provvedervi durante la settimana sino al limite del possibile. La spesa per una tale assistenza, nel primo mese di esperimento, si aggira attorno alle 3000 lire per ogni domenica, che vengono raccolte attraverso la generosità d'ignoti oblatori, e sollecitate a Dio dalla fervida preghiera dei poveri».

Il numero dei poveri, fortemente accresciuto di settimana in settimana, ha reso ognora più elevate le esigenze finanziarie: ma la carità non ha dovuto arretrare o limitarsi di fronte a difficoltà di tal genere e l'animo buono di chi poteva non ha esitato a muovere ad una larga generosità verso la degnissima opera.

Sembra quasi, a parlarne, di offendere con l'ammonimento evangelico anche la modestia di chi ha voluto e saputo attuare, in una città al riguardo non certo la più aperta, il lavoro di una carità, conforme nei suoi mezzi al nostro tempo e palpitante di genuina cristianità. Ma tacerne neppur si poteva: per l'esempio da proporre ad imitazione comune, per la gioia di registrare un tal "attivo" nel bilancio in qualche modo nostro, per la testimonianza che in questa forma si è data alla perenne fecondità del fermento cristiano.

Ricordiamo, non a caso, il titolo di una pastorale del Maffi: "ad offesa di parole risposta di opere"....

G. A.

MACERATA

Berardo Cecchi, dell'Associazione di Macerata, è morto il 19 febbraio 1943 in seguito a malattia contratta in servizio militare.

Arruolato con la classe del '21, dopo la nomina a sergente, era passato con il suo Reggimento in Albania, dove, durante la dura invernata 1941-42, era stato colpito dal grave morbo.

Era studente del 3° anno di Giurisprudenza ed era rimasto sempre affezionatissimo all'Associazione, anche se alla Fuci aveva dedicato poca attività, essendo stato chiamato alle armi da matricola.

Aveva un grande ascendente sui compagni per la serenità propria della sua anima: in una lettera all'Assistente scriveva della «necessità di costruirsi nel proprio interno una specie di tempio, dove si possa trovare intimità con Dio».

I fucini, soprattutto quelli alle armi, ricordano con immenso rimpianto il loro compagno scomparso.

CIVITAVECCHIA

Domenica 14 febbraio il Segretariato fucino di Civitavecchia ha tenuto una giornata organizzativa, svoltasi con la partecipazione di un congruo numero di Fucini delle due Associazioni Romane.

La Messa è stata celebrata da S. E. Mons. Vescovo, il quale al Vangelo ha rivolto ai presenti una omelia.

Si è tenuta quindi una adunanza formativa, durante la quale il reggente dei fucini romani, Dott. Zingale, ha parlato molto esaurientemente sulla posizione dello studente nell'ordine soprannaturale ai fini della perfezione cristiana. Ha fatto seguito una bella discussione, in cui sono affiorati i più importanti problemi, che sono poi stati trattati nella adunanza organizzativa tenuta nel pomeriggio dal Consigliere di zona, Dott. Renzo Spinelli; indizio questo della perfetta comprensione che i fucini mostrano di avere per la ricerca della perfezione, e dei metodi pratici da usare in tutti i campi per poterla raggiungere.

A chiusura della bella — e, speriamo — fruttuosa giornata, Mons. Paolo Costa, assistente della Fuci femminile romana, ha impartito la Benedizione Eucaristica, dopo una breve meditazione.

RUVO DI PUGLIA

Il 7 marzo, nella ricorrenza della festività di S. Tommaso, patrone del Segretariato, S. E. Mons. Vescovo ha celebrato la S. Messa, applicandola per i compagni Caduti e per quelli presentemente alle armi. Durante il Sacrificio Eucaristico, Egli ha rivolto un'elevata omelia ai numerosissimi fucini presenti, prendendo lo spunto della liturgia del giorno. La cerimonia si è chiusa con il canto del «Te Deum» e la Benedizione Eucaristica.

Nel pomeriggio dei giorni 5 e 6 la prof.ssa Maria Alessandrini e l'avvocato Guido Maffuccini avevano tenuto due interessanti relazioni, rispettivamente sui temi: «Vita Universitaria e Fuci» e «Tommaso d'Aquino, genio del pensiero universale della romanità».

La parteciazione dei fucini dei Segretariato è stata quasi totale, e la buona riuscita della manifestazione ha accresciuto in essi il desiderio di lavorare più e meglio.

ARIANO IRPINO

Il giorno 7 marzo, festa di San Tommaso, si è tenuta una riuscitissima Giornata Fucina.

La Messa è stata celebrata da S. E. il Vescovo Mons. G. Pedicini che al Vangelo tenne una dotta Omelia illustrando la figura dell'Angelico Dottore e proponendolo alla imitazione di tutti i fucini ed in genere delle persone studiose. Al termine della Messa, lo stesso Ecc.mo Vescovo ha distribuito la Pagella ai nuovi iscritti esortandoli ad essere soci fattivi e perseveranti.

Nel pomeriggio nella sede Sociale si è tenuta la Relazione con l'intervento di molti invitati.

All'inizio della manifestazione, il Rev. Assistente Ecclesiastico, sac. prof. Domenico Pistella ha porto il saluto della Fuci all'Ecc. il Vescovo ed a tutti gli intervenuti; ha illustrato poi gli scopi e le attività della Fuci con riferimento particolare a quelle del nostro centro.

Dopo di lui ha parlato la reggente sig.na D'Alessandro esortando tutti gli iscritti a vivere la vita fucina di fede specialmente nello sforzo diuturno per approfondire secondo la verità il corredo della scienza.

Ha preso quindi la parola il prof. Lauria che ha tenuto una relazione sul tema: «Humanitas latina e Charitas Christiana».

Dopo di lui ha preso la parola il fucino Mascolini che ha illustrato molto bene il secolo di S. Tommaso.

Al termine della relazione, il Vescovo ha nuovamente ricordato la figura altissima di S. Tommaso. La giornata si è conclusa con la benedizione impartita dallo stesso Monsigner Vescovo.

VENEZIA

Il sette marzo, festa di S. Tommaso d'Aquino, le Associazioni veneziane hanno celebrato la Giornata Fucina. Dopo la S. Messa nella chiesa di S. Bartolomeo, dove ogni domenica gli associati si raccolgono per assistere alla S. Messa universitaria, fucini e fucine sono stati ricevuti in particolare udienza dall'Eminentissimo Patriarca Card. Piazza, al quale un fucino ha rivolto un breve indirizzo a nome della Fuci veneziana. L'Eminente Presule, dopo essersi degnato di consegnare personalmente le pagelle ai nuovi iscritti, ha risposto incitando gli universitari specialmente allo studio della sociologia cristiana e all'apostolato della parola e della stampa. Quindi nella sede d'Associazione si è discusso l'articolo di P. Mondrone S. J., sul tema: «Noi cristiani di fronte all'attuale tragedia».

L'Associazione maschile è giunta alla Giornata Fucina dopo sei mesi di lavoro intenso e a volte molto delicato. Nel periodo settembre-ottobre, oltre alla ripresa delle attività normali quali la Conferenza di S. Vincenzo e il Gruppo del Vangelo, si sono svolte due adunanze relative alle giornate d'Assisi e alla celebrazione della giornata missionaria mondiale. In novembre e in dicembre il ritmo dell'attività è stato normale; oltre alle adunanze per le matricole e alle lezioni sul Sacerdozio, si è iniziato il corso universitario di cultura religiosa sul tema: «Gesù Cristo Verbo incarnato». Si sono svolte inoltre alcune lezioni di Liturgia. In gennaio si è celebrata la Giornata Pro Seminario e la Giornata Missionaria Fucina, mentre in febbraio oltre a due lezioni sulla vita parrocchiale ha avuto luogo la Giornata per il locale istituto universitario di Ca' Foscari. In tutto questo periodo è stata molto curata l'attività culturale: vanno ricordate alcune lezioni sul «Concetto e i fini dello studio», le adunanze sul metodo di studio delle singole facoltà, una conferenza dell'avvocato Milani sul tema «Influenze e tendenze attuali del Cinema» e un ciclo di lezioni, frequentato da folto pubblico, del Prof. La Pira sui «Problemi della crisi».

I fucini veneziani hanno svolto questa prima parte del loro lavoro (aiutati in esso molto dalle fucine) uniti intimamente nello spirito a tutti i fucini militari, il cui diuturno sacrificio ha meritato dal Signore copia di benedizioni su tutte le attività dell'Associazione. Animati da questo pensiero, che li ha aiutati a superare difficoltà non lievi anche per il passato, iniziano ora fiduciosi la seconda fase della loro annuale attività.

Tra gli amici

Il 15 febbraio scorso, in seguito a ferite riportate in combattimento sul fronte libico-tunisino, è deceduto il Tenente Carrista Baldassare Ubaldo Accardi.

Esprimiamo alla famiglia ed in particolare alla sorella Tina il nostro dolore.

Si conferma che i prossimi convegni avranno luogo ad Oropa nei giorni 26-28 aprile con chiusura a Pellone; a Vittorio Veneto 27-29 aprile; e a Firenze 30 aprile-2 maggio.

Nel prosimo numero saranno precisati i temi e i relatori.

Nozze

La Fuci porge vivissimi auguri al dott. Francesco Lariccia, ex-condirettore di "Azione Fucina", che si è unito in matrimonio con la sig.na Elena Nicolini l'8 marzo, in Roma.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
IVO MURGIA - *Condirettore*

Tipogr. Poliglotta «Cuor di M...»
Roma — Via Banchi Vecchi

ISTITUTO PAOLO VI ROMA BIBLIOTECA